

Νέα Ψώμη

Rivista di ricerche bizantinistiche

18

(2021)



Roma

Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»

2022

Comitato scientifico

Donatella Bucca, Giuseppe De Gregorio, Vera von Falkenhausen,
Antonio Iacobini, Andrea Luzzi, Brigitte Mondrain, Cesare Pasini,
Inmaculada Pérez Martín, Mario Re, Maria Teresa Rodriguez,
Agamemnon Tselikas, Nigel G. Wilson, Agostino Ziino

Direzione

Francesco D'Aiuto (Direttore responsabile)
Santo Lucà

Coordinamento della Redazione

Luigi D'Amelia, Francesca Potenza

Redazione

Chiara Gazzini, Mariafrancesca Sgandurra, Domenico Surace

ISSN 1970-2345

© 2022 - Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»

Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»
Dipartimento di Studi letterari, filosofici e di storia dell'arte
via Columbia, 1 - 00133 Roma - nearhome@uniroma2.it

Distribuzione

Squilibri editore - viale del Prato della Signora, 15 - 00199 Roma
www.squilibri.it • e-mail: squilibri@tiscali.it // info@squilibri.it
tel. (0039) 06.44340148 • fax (0039) 06.92931574

NOTE IN MARGINE ALLA NUOVA EDIZIONE
DEL *DE CERIMONIIS* DI COSTANTINO VII PORFIROGENITO

Il *De Cerimoniis aulae Byzantinae*, come è comunemente noto il trattato compilato per iniziativa di Costantino VII Porfirogenito¹, costituisce l'opera più importante per la conoscenza del cerimoniale di corte della Costantinopoli bizantina, miniera inesauribile di informazioni, provenienti da un ampio ventaglio temporale che va dal V al X secolo, sul complesso rituale civile e religioso che scandiva le manifestazioni del potere politico, oltre che sugli spazi nei quali queste si svolgevano. Il greco dell'opera riflette il linguaggio parlato dalla classe dirigente a Bisanzio, con la sua varia mescolanza di tratti colti e vernacolari, ma anche col prezioso sedimento di latinismi risalenti al periodo tardoantico. È, dunque, con grande soddisfazione che il mondo scientifico, e non solo quello dei bizantinisti, accoglie la sua nuova edizione², la cui lunga preparazione, protrattasi per alcuni decenni, e portata avanti da un gruppo di studiosi diretti da Gilbert Dagron, scomparso nel 2015, e Bernard Flusin, ha finalmente consegnato uno strumento ineguagliabile, solidamente costruito sulle fondamenta di numerose ricerche che hanno contribuito ad ampliare e approfondire le prospettive esegetiche e interpretative: i cinque tomi, in sei volumi, che raccolgono la corposa introduzione generale e il libro I, capp. 1-46 (Tomo I) e 47-106 (Tomo II), il libro II (tomo III), il commentario del libro I (tomo IV,1) e del libro II (tomo IV,2), glossario e indici (tomo V), per il rigore critico della meticolosa rilettura del manoscritto palatino che tramanda l'opera quasi integralmente e della lettura dei fogli palinsesti provenienti da un secondo esemplare sconosciuto ai precedenti editori, per l'efficace ed elegante versione francese arricchita di note, per il commento continuo e pun-

¹ Così si presenta il titolo fin dalle edizioni di Lipsia e di Bonn. Nell'*Oxford Dictionary of Byzantium* è preferita la forma *ceremoniis*. Tuttavia, il termine «cerimonia» compare comunemente nella forma con dittongo, «caerimonia», o «caeremonia»; nell'antichità era connesso col nome della città di Caere (Paul. ex F. 38, 19).

² CONSTANTIN VII PORPHYROGÉNÈTE, *Le livre des Cérémonies*, I-V, Sous la direction de G. DAGRON - B. FLUSIN, Paris 2020 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 52).

tuale che distende con cura ogni piega del testo, per il corredo di indici scrupolosi, si collocano al massimo livello tra i volumi della serie del *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*. Non si esita ad affermare, anzi, che questa edizione del *De cerimoniis* si presenta come una delle migliori prove della ricerca antiquaria, storica e filologica moderna.

L'introduzione si articola in sette capitoli. Nel cap. I si disegna un accurato quadro biografico dell'autore, si conduce un esame delle opere trasmesse sotto il suo nome e prodotte «dans un milieu proche de la cour» e si discute sul ruolo del funzionario imperiale Basilio Parakoimomenos nella pubblicazione del *De cerimoniis*. Il cap. II è dedicato alla genesi dell'opera, alla sua titolazione, al contenuto dei due libri – per il secondo dei quali si dispone ora anche della testimonianza di fogli palinsesti distribuiti in due manoscritti – e alle tavole dei capitoli di cui si compongono. I tre trattati militari che precedono l'opera, senza farne parte, sono stati probabilmente associati al *De cerimoniis* per iniziativa di Costantino stesso; il *Romanzo d'Alessandro* e il *Physiologus* che lo seguono non rientravano nel progetto iniziale dell'opera, come appare chiaro dalla loro assenza nella tavola dei capitoli visibile nei fogli palinsesti, ma, insieme coi trattati militari, compongono una raccolta coerente; il *Cletorologio* di Filoteo e la *Notitia episcopatum* di Epifanio, annessa da Filoteo alla sua opera (capp. 52-54 del lib. II), si ricordano in un tutto insieme coi capitoli seguenti, inclusivi il 56; quest'ultimo conteneva una lista di *rogai*, ma non è conservato in L e ne è attestato il solo titolo in C senza numerazione. Gli editori decidono di non riproporre il *Cletorologio* e la *Notitia* e di rimandare per essi all'edizione di Bonn del *De cerimoniis* e a quelle specifiche curate da Nikolaos Oikonomides e Jean Darrouzès. È attentamente ridiscussa la tradizionale datazione che colloca la composizione del *De cerimoniis* dopo il 956, puntando invece a una data più alta di una decina d'anni, il 945-946 per il primo libro, poco dopo il 946 per il secondo, la cui ultima parte sarebbe collocabile poco dopo il 949. Questa nuova datazione porta con sé un sostanziale cambio di prospettiva: il *De cerimoniis* non sarebbe più da considerare un lavoro incompiuto, ma piuttosto un'opera alla cui rifinitura Costantino ebbe tutto l'agio di applicarsi, in anni segnati da uno spirito di restaurazione che ne costituisce l'afflato. I capp. III e IV trattano della articolazione e del processo genetico del libro primo, nell'ambito del cerimoniale religioso e civile, mentre il cap. V è dedicato alla genesi del libro secondo. Per entrambi i libri sono offerte delle tabelle riassuntive, che pongono a confronto la datazione che ne danno rispettivamente John Bagnell Bury e

Michael McCormick e quella proposta dagli editori (per il lib. I alle pp. 119*-122*, per il lib. II alle pp. 132*-135*). Il cap. VI, scandito in quattro sezioni, presenta nella prima («A. Les manuscrits») una meticolosa descrizione del manoscritto Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. I. F^o. 17 (L), attualmente consultabile *online* in una splendida riproduzione, e dei due manoscritti (C) nei quali sono distribuiti i fogli palinsesti che contengono nella *scriptio inferior* il *De cerimoniis*, l'uno della Biblioteca del Patriarcato a Istanbul, Πατριαρχική Βιβλιοθήκη, Αγία Τριάς 33 (C^o), attualmente introvabile ma del quale una riproduzione in microfilm è custodita all'IRHT, l'altro all'Athos, con la segnatura Hagion Oros, Μονή Βατοπεδίου, 1003 (C^v); si aggiunge una sintetica descrizione anche delle copie moderne, eseguite da eruditi, di parti dell'opera, e dei manoscritti che trasmettono il cap. 43 del lib. II, sulle sepolture imperiali, e i capp. 52-54, dello stesso libro, col *Cletorologio* di Filoteo e la *Notitia* di Epifanio. Segue nella sezione successiva («B. Histoire du texte») una definizione dei rapporti tra L e C, che arriva alle conclusioni che «dans l'ensemble, les leçons du palimpseste paraissent souvent de meilleure qualité que celles de L», e indicazioni sulla tradizione indiretta del *Cletorologio* con la *Notitia* di Epifanio, della lista degli imperatori (II, 42), perduta nel Lipsiense per la caduta dei ff. 214 e 215 ma per gran parte conservata in C oltre che nel *Chronicon Altinate* (che potrebbe attingere alla fonte impiegata nel *De cerimoniis*), delle sepolture imperiali (II, 43). L'analisi filologica conduce alla costruzione di uno stemma che presuppone la copia di quattro esemplari in un arco cronologico ristrettissimo: l'originale (α), prodotto sotto Costantino VII, l'archetipo (ω) che ne discende, con aggiunte apportate sotto Niceforo Foca, e i due manoscritti L e C, trascritti, indipendentemente l'uno dall'altro, da ω . D'altro canto, si può anche supporre che ω non sia altro che un rimaneggiamento di α tramite l'addizione di parti supplementari. I tre trattati militari che precedono il *De cerimoniis*, i quali traggono origine dallo stesso contesto di corte, sono stati esclusi dall'edizione: si possono leggere, con traduzione inglese, in un'edizione del 1990 nella stessa serie del CFHB a cura di John Haldon. La terza sezione («C. Les éditions») traccia la storia editoriale dell'opera, la cui *editio princeps* esce a Lipsia tra il 1751 (tomo primo, col lib. I) e il 1754 (tomo II, col lib. II e un ampio commentario) per cura di Johann Jakob Reiske, che porta a termine l'edizione intrapresa precedentemente da Johann Heinrich Leich e interrotta dalla sua morte prematura nel 1750. In questa non viene segnalata la lacuna tra i ff. 41 e 42, dopo I, 9, e l'inizio di I, <18> è annesso a I, 9, mentre I, <19> è considerato come

I, 10, e I, 20 come I, 11; viene inoltre erroneamente ripetuto il numero XLVIII e la seconda parte del cap. LI (= 61) ha una propria unità, LII. La seconda edizione, in due volumi pubblicati nel 1829-1830 – nella quale è ripresa la numerazione dell’edizione precedente ma è corretto l’errore di ripetizione –, fu curata da Barthold Georg Niebuhr, ed è inclusa nel *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*. Niebuhr, che affida sostanzialmente il lavoro all’allievo Johannes Classen – cui si deve la formulazione in greco del titolo dell’opera, ἔκθεσις τῆς βασιλείου τάξεως, ricavato dalla prefazione –, punta a valorizzare soprattutto il lavoro del Reiske; l’edizione è stata ripresa nel vol. 112 della *Patrologia Graeca*, quindi nel 2012 da Ann Moffatt e Maxeme Tall, con traduzione inglese. Il solo libro I (capp. 1-92), con relativo commento, è stato pubblicato, tra il 1935 e il 1939, da Albert Vogt, che ha lavorato su riproduzioni fotografiche di L e sull’edizione Bonnense. Vogt numerava secondo Reiske fino a I, 10, ma riprendeva subito dopo la numerazione del manoscritto da I, 20 in poi, supponendo quindi una lacuna dei capitoli 11-19. L’edizione presente assegna invece il numero 18 al capitolo mutilo – per la perdita dei fogli tra il 41 e 42 in L –, che precede quello senza numerazione nel manoscritto ma che, essendo seguito dal 20, gli editori contrassegnano correttamente come 19. L’ultima sezione dell’introduzione («D. Principes de l’édition et de la traduction»), nel primo paragrafo, dedicato all’«Édition des textes médiévaux», entra nel merito del metodo adottato per l’edizione, per il quale «le manuscrit de Leipzig [...] est resté [...] le seul témoin de la quasi-totalité du traité». Nel cap. VII, infine, che conclude l’«Introduction», si dà conto delle complesse dinamiche che hanno prodotto tracce superstiti del *pinax* del lib. I sul contropiatto anteriore e sul f. 1r del manoscritto di Lipsia, e si fornisce una trascrizione di quanto risulta ancora faticosamente leggibile.

Il testo dell’opera, stampato nella pagina di destra e affiancato in quella di sinistra dalla traduzione, è compreso nella seconda parte del tomo I (lib. I, capp. 1-46, edizione, traduzione e note a cura di Bernard Flusin), nel tomo II (lib. I, capp. 47-106; l’edizione dei capp. 47-92 e 105-106 a cura di Flusin, con traduzione e note di Gilbert Dagron, e l’edizione, traduzione e note dei capp. 93-104 a cura di Denis Feissel, con la collaborazione di Michel Stavrou), nel tomo III (lib. II, edizione, traduzione e note di Dagron, ad eccezione dei capp. 42, 44-45, 51, curati da Feissel, Flusin e Constantin Zuckerman, con la collaborazione di Stavrou). Al di sotto dell’apparato critico sono riportati gli scolii, con la linea del testo cui fanno riferimento, il proprio apparato critico e, nella pagina

a lato, la relativa traduzione. Le righe di ogni capitolo, scandite da capoversi, sono numerate di cinque in cinque; sul margine sinistro è apposto il numero di pagina dell'edizione di Bonn e sul margine destro il foglio del manoscritto di Lipsia (l'inizio della pagina e del foglio è contrassegnato rispettivamente da barrette verticali singole o doppie nella riga). Fino al cap. 9 del lib. I, come si è detto, la numerazione corrisponde a quella delle edizioni di Lipsia e Bonn; nel prosieguo la discrepanza dalla numerazione del Lipsiense comporta una sfasatura che gli editori curano di segnalare – per agevolare le corrispondenze tra la nuova edizione e quella Bonnense, che è stata fino ad oggi l'edizione di riferimento dell'opera – all'inizio di ogni capitolo e nei titoli correnti.

Il tomo IV, diviso in due parti, comprende l'imponente commentario al libro I (IV, 1) e II (IV, 2), articolato in nuclei tematici («I. Table, titre et prologue»; «II. Au Grand Palais: entrée et sortie de l'empereur»; «III. L'empereur en ville: les réceptions par les dèmes»; «IV. Processions»; «V. La divine liturgie»; «VI. Proéleusis à Sainte-Sophie») e scandito successivamente per gruppi di capitoli che affrontano diversi aspetti del cerimoniale («VII. Les chapitres d'Akta [I, 2-9]»; «VIII. Pâques et semaine du renouveau [I, 18-25]»; «IX. Mi-Pentecôte et Ascension [I, 26-27]»; «X. Quatre fêtes religieuses au Palais [I, 28-30]»; «XI. De l'exaltation de la Croix à l'Hypapante [I, 31-36]», e così via). Tutto il materiale esegetico è compreso in quattro macrosezioni: «Première partie. Titre et préface - Cérémonies religieuses (Livre I, 1-46)», a cura di Flusin; «Deuxième partie. Livre I: Cérémonies civiles et fêtes profanes (Livre I, 47-92)», a cura di Dagron; «Troisième partie. Extraits du cérémonial de Pierre le Patrice (Livre I, 93-104)», a cura di Feissel, con l'Appendice di due capitoli addizionali (I, 105-106), a cura di Dagron; «Quatrième partie. Le Livre II», a cura di Dagron, con la collaborazione, per alcune sezioni, di Feissel, Flusin, Zuckerman, René Bondoux, Jean-Pierre Grémois.

Il tomo V («Glossaire, Index») è uno strumento di straordinaria utilità per chi voglia entrare nel territorio linguistico e antiquario del *De caerimoniis*, il quale si aggiunge alle osservazioni che cinquant'anni fa raccolse André-Jean Festugière³. Il volume è aperto dalla serie di *planches* che forniscono *specimina* del manoscritto di Lipsia, del palinsesto della Biblioteca Patriarcale di Istanbul e del manoscritto del monastero di Vatopedi, seguite dalla mappa dei temi dell'Impero bizantino alla morte

³ A.-J. FESTUGIÈRE, *Observations grammaticales sur le De caerimoniis de Constantin Porphyrogénète*, in *Revue de Philologie*, III sér., 45 (1971), pp. 240-257.

di Costantino VII (959), da quelle della Costantinopoli del X secolo e da una serie di planimetrie di edifici che hanno un ruolo importante nelle descrizioni del cerimoniale. Il ricco glossario comprende sia termini poco familiari ai non specialisti, sia analisi maggiormente approfondite di quelli problematici, escludendo il lessico politico degli estratti di Pietro Patrizio, che rimanda a quello della tarda antichità e che è oggetto di illustrazione nel commento di Feissel. Nel glossario sono inclusi, in corsivo, termini che compaiono almeno tre volte nell'opera (alle occorrenze isolate è dedicata una nota a piè di pagina), quindi termini che nella traduzione sono corredati di una losanga in apice. Seguono la sezione con le «Notes sur la langue du *De cerimoniis*» (pp. 125-147), a cura di Flusin, di taglio selettivo, su ortografia, accentazione, morfologia e sintassi, e una folta serie di indici («1. Index des noms de personnes»; «2. Index des toponymes, groupes ethniques et religieux»; «3. Index général des mots grecs»; «4. Index des institutions, titres et fonctions administratives et sociales»; «5. Index des fêtes et cérémonies»; «6. Index des mots latins»; «7. Index général de la traduction»). Il volume si conclude con le «Abréviations bibliographiques».

Un aspetto molto delicato dell'edizione del testo nel Lipsiense – come per la maggior parte dei manoscritti medievali non autografi – è l'ortografia. Gli editori dichiarano, nei «Principes de l'édition et de la traduction», che fa parte dell'«Introduction philologique» del tomo I, nella prima sezione, sull'«Édition des textes médiévaux», come di ogni intervento correttivo sia dato conto nell'apparato, rilevando di aver «corrigé plus librement le mots du fonds ancien de la koinè ou les terminations des verbes, substantifs, adjectifs, adverbes et pronoms» (I, p. 179*), ma di aver rispettato la confusione delle forme dell'indicativo futuro e del congiuntivo aoristo, non altrimenti che peculiarità che trovano consolidato impiego nell'opera, come -ωσι/ῶσι per -ουσι/οῦσι nella terza persona plurale del presente indicativo. Per il lessico, sono state ridotte all'uso classico le parole antiche ma si è recepito, per quelle medievali, l'uso di L – anche nel caso di forme doppie –, laddove esso appaia stabile. Sono state ammesse, in virtù di questo criterio, «à côté des formes du type πορφυροῦν, χρυσοῦς, les formes du type πορφυρά, χαλκή, χρυσά». Tuttavia, quest'ultima scelta ha conseguenze di un certo peso: gli editori sono infatti indotti a indicizzare questi aggettivi contratti in una duplice forma nominative maschile (ἀργυροῦς/ἀργυρός, πορφυροῦς/πορφυρός, σιδηροῦς/σιδηρός, χαλκοῦς/χαλκός, χρυσοῦς/χρυσός; nelle «Notes sur la langue», nel t. V, p. 130, è indicato anche διπλοῦς/διπλός, registrato

con la sola forma contratta nell'indice), che verrebbe desunta esclusivamente dall'accentazione anomala delle forme femminili e neutre con vocale semplice (ἀργυράς, ἀργυράν, ἀργυρά, πορφυρά, σιδηράς, σιδηρά, χαλκίην, χαλκάς, χαλκά, χρυσά, χρυσήν, χρυσάς, χρυσή), di tre isolati nominativi plurali (I, 50, 176 πορφυροί, II, 15, 508 χρυσοί, II, 45, 219 σιδηραί) e di un accusativo plurale (I, 46, 10 χρυσούς), oltre che di un χρυσός (I, 48, 92) e χρυσόν (I, 90, 19); gli editori hanno corretto πορφυρᾶ di L in I, 28, 20; 46, 53; 46, 73 e ἀργυρᾶ in II, 14, 36, adottando il criterio inverso in I, 18, 208 χρυσῆ e II, 51, 27 χρυσᾶ, dove L ha rispettivamente χρυσή e χρυσά, sciogliendo con la stessa forma perispomena χρυσῆ l'abbreviazione di L in II, 48, 80, e preservando in I, 100, 110 πορφυρᾶν, in II, 15, 89 ἀργυρᾶ (neutro), in II, 43, 103 πορφυροῖ, in II, 45, 316 σιδηροῖ. In questo stato di cose, l'unica alternanza giustificabile è χρυσοῦς/χρυσός; negli altri casi, dove sono attestate al maschile e al neutro singolare le sole forme contratte (ἀργυροῦς/ἀργυροῦν, πορφυροῦς/πορφυροῦν), e per estensione, anche per σιδηροῦς e χαλκοῦς, dei quali tali forme non si incontrano, non è ammissibile trarre da accentazioni analogiche, principalmente nel femminile e nel neutro, presumibilmente erronee, gli allotropi ἀργυρός, πορφυρός, σιδηρός, χαλκός, la cui occorrenza nell'indice dà la falsa indicazione di una loro presenza nel testo. Viene da domandarsi anche se sia giustificato proporre nell'indice il doppiante κοχλίας/κοχλιός sull'unica base di pochi casi di genitivo singolare perispomeno – sei, concentrati nel cap. 19 del lib. I – rispetto ai trentaquattro di regolare genitivo parassitono distribuiti in tutta l'opera, e se questa forma non vada piuttosto spiegata come un avanzamento di accento in iato che ritroviamo, per esempio, in Ἡλιοῦ in I, 28, 65.

Quanto alle enclitiche, problema spinoso quando il rispetto della loro accentazione si deve conciliare con le oscillazioni che ordinariamente caratterizzano testi non autografi, gli editori dichiarano (p. 180* dell'introduzione) di aver seguito l'uso di L, «sauf quelques exceptions signalées dans l'apparat» (τε/τὲ, πῶς/πῶς, τίς/τίς), e una descrizione molto sommaria dei fenomeni è offerta a p. 129 nella sezione sulla analisi linguistica contenuta nel V tomo. Tuttavia emergono incoerenze: in I, 1, 96 incontriamo εὐήχως πῶς, che è quindi l'accentazione di L, ma per la stessa espressione nello stesso capitolo, alla lin. 328, l'apparato precisa «πῶς sic ut semper L»; in I, 29, 18; 30, 17; 75, 22; II, 10, 17; 14, 33 μικρὸν τί è segnalato in apparato come una anomalia (con *sic*): si potrebbe ritenere che tale segnalazione, sulla base di altre analoghe (I, 78, 71 ἔχουσιν τί, I, 81, 76 e 79 ἐξελθῶν τίς, I, 81, 79 ἐμπόδιον τί, I, 81, 79 ἄτακτον τί, I, 105, 29

εὐρὼν τινάς, II, *table*, 103 φιλοτιμία τίς, II, I, 80 ἔθνικοὺς τινάς, II, 49, 12 τούτων τίς, II, 49, 94 συμβῆ τινά, II, 50, 58 εἶχεν τίς, II, 44, 159 δέξασθαι τινά, II, 44, 182 παραχωρῶσιν τινά), sia limitata ai casi in cui compare il pronome o aggettivo indefinito, ma tale criterio è pregiudicato dal fatto che l'indicazione in apparato è omessa in I, 18, 67 (ἕτερον τί), I, 81, 74 (ἄτακτον τί), II, *préface*, 2 (πολυσχεδῆς τίς ἐστίν) e 9 (εἰρμῶ τινί), II, I, 68 (ἔθνικοὺς τινάς), II, 38, 25 (μικρὸν τί) e, inoltre, nel caso del doppio accento in I, *préface*, 24-25 ὡσπέρ τινα. Va notata qualche incongruenza di interventi che modificano, «regolarizzandola», l'accentazione di L: I, 36, 98 βῆλά τε (βῆλα τε L); I, 73, 127 ἡλιακὸν εἰσι (ἡλιακὸν εἰσὶ L); I, 76, τί. τάξεώς τε (τάξεως τε L); I, 95, 6 τοῦτό ἐστιν (τοῦτο ἐστίν L); I, 98, 14 μὲν ἐστίν τι (μὲν ἔστιν τί L); I, 98, 16 λαλεῖται τί ποτε (λαλεῖται τί ποτε L), I, 99, 20 τοιαῦτά τινα (τοιαῦτα [*sic*] τινά L); I, 100, 134 γάρ τινας (γάρ τινάς L); I, 101, 59 γενέσθαι τι (γένεσθαι [*sic*] τί L); I, 102, 4 ἀταξία τις (ἀταξία τίς L); I, 102, 38 καὶ τινες (καὶ τινές L) (in I, 32, 64 l'intervento, forse motivato dall'accento grave di L sulla prima parola, muta μὲν εἰσι di L in μὲν εἰσὶ, che occorre così accentato anche alla l. 56); ma in I, 78, 568 ὅπερ ἐστί è accolto, come in I, 80, 282 δυσωποῦμεν σε (in apparato «*sic* L»). Dove si presenti un sintagma costituito da proparossitona + enclitica bisillabica e in L non sia segnato un secondo accento sull'ultima sillaba della parola proparossitona (I, 60, 7 ἕτερός ἐστιν; ἕταρος ἐστιν L; I, 72, 117 ὑποθέσεώς ἐστιν; ὑποθέσεως ἐστιν L; I, 77, 24 ἔτοιμά ἐστιν; ἔτοιμα ἐστιν L; I, 78, 749-50 ἔμπροσθέν ἐστιν; ἔμπροσθεν ἐστιν L; I, 79, 125 ἔτοιμά ἐστιν; ἔτοιμα ἐστιν L [non segnalato in apparato]; I, 92, 28 ἅτινά εἰσι; ἅτινα εἰσι L; I, 98, 80 ἡμέτερόν ἐστιν; ἡμέτερον ἐστιν L), gli editori scelgono di «normalizzare», evidentemente seguendo analoghi esempi offerti da L (I, 73, 111; 77, 32; 77, 96 ἔτοιμά ἐστιν; II, 21, 27 ὀφειλόμενόν ἐστιν; II, 21, 67 ὀφειλόμενόν ἐστι), che coesistono però con accentazioni differenti (I, 73, 30 ἔτοιμα ἐστίν; I, 75, 6-7 ἔτοιμα εἰσίν; I, 82, 14 ἔτοιμα ἐστίν; in II, 51, 10 ἔτοιμά εἰσιν è grafia dell'editore per ἔτοιμα εἰσίν di L). Complessivamente, al di fuori di quanto si è appena osservato, e in particolare per le numerose occorrenze dell'enclitica τε, l'adesione alla grafia di L è costante, ma si avverte forte l'assenza di una mappatura che offra un quadro sinottico della complessa fenomenologia accentuativa delle enclitiche e che fornirebbe un ulteriore tassello nella faticosa ricostruzione, in atto negli ultimi decenni, delle pratiche ortografiche bizantine. Si può comunque affermare in generale che la particella τε reca perlopiù un accento quando segue sia una parola parossitona (su 49 occorrenze che ho contato nell'intera opera in 37 τε è accentato), sia ossitona e perispomena (8 su 10),

sia, ma in misura più contenuta, proparossitona (23 su 40). Si noti anche, nell'ambito delle univerbazioni di sintagmi avverbiali, che nelle ventotto occorrenze in L la forma costante per ἔξ ἔθους, che è la grafia sciolta adottata nell'edizione, è sempre ἐξέθους, segnalata solo in sei casi in apparato, pur attento a rilevare qualunque dettaglio di L; e in I, 98, 68 il codice L ha regolarmente – in quanto in tal forma compare ordinariamente nei testi bizantini (si veda però τὰὐτὸ in II, 40, 20, che dovrebbe essere privo di coronide) – ὡσεπιπολὺ, che nell'edizione è trascritto come ὡς ἐπὶ πολὺ, senza alcuna indicazione nell'apparato. Osservazione simile si può fare per la locuzione preposizionale διὰ μέσον in I, 30, 51, dove L ha διαμέσον, non segnalato in apparato, e per οἶόν τινα (II, I, 48) e τινὶ ἄν οὖν, (II, 4, 30), univerbati in L (rispettivamente οἰόντινα e τοινοιανοῦν). Al contrario, si sarebbe dovuta introdurre l'elisione nel caso di διόλου τοῦ κλητωρίου in II, 15, 379 e 386, dove la preposizione regge un normale complemento di tempo e il copista sarà stato invece condizionato dall'espressione avverbiale διόλου; e il medesimo intervento sarebbe stato giustificato a proposito di διαμέσου τοῦ ναοῦ in II, 13, 30-31 e 84-85.

Nella seconda sezione dei «Principes de l'édition et de la traduction» (p. 178* dell'«Introduction philologique», tomo I), sull'«Édition des extraits de Pierre le Patrice» (pp. 181*-185*), Feissel espone i criteri sulla cui base sono stati pubblicati gli estratti del Περί πολιτικῆς καταστάσεως di Pietro Patrizio – secondo l'ipotesi di Reiske che trova ormai concordi gli studiosi –, i quali costituiscono i capp. 93-104 del primo libro. Pubblicare un'opera o parte di un'opera antica reimpiegata da un autore successivo, secondo un qualunque procedimento di appropriazione, deve porsi come obiettivo non di costituire, con gli strumenti della filologia, il testo «genuino» di quell'opera, ma il testo che, sottoposto alle vicissitudini della tradizione, aveva effettivamente sotto gli occhi l'autore che vi ha fatto ricorso, col carico quindi di tutte le alterazioni tradizionali, che dovettero essere recepite senza modifiche, o, eventualmente, anche con interventi congetturali che l'autore recente avrà avvertito come correzioni indispensabili – opportunamente, per quanto possibile, individuati nell'attività critica dell'editore moderno. Si tratta di un principio di validità generale, che rende solo in parte condivisibile l'osservazione che «il serait vain de prétendre, à partir du *Lipsiensis*, restaurer le texte dans son état du VI^e siècle»: dico solo in parte condivisibile, in quanto l'operazione non sarebbe «vana» perché «il aurait fallu d'abord pour cela distinguer entre crochets ou éditer en apparat tout élément jugé postérieur au texte primitif», ma perché essa sarebbe contraria all'esigenza di rispettare

lo spessore storico dell'assetto testuale dell'opera che si pubblica. Se quindi è assolutamente rispettoso di questa esigenza, proprio in conformità all'uso del Lipsiense, ripristinare l'alfabeto latino per parole traslitterate in greco dagli editori precedenti, ci domandiamo che legittimità annettere alle «formes correctes» che sostituiscono «une quinzaine de formes plus ou moins corrompues», e quanto sia lecito «dégager autant que possible le texte de Pierre le Patrice du vernis médiéval superimposé par les copies successives»: la patina medievale era la veste dell'opera di Pietro Patrizio che avevano sotto gli occhi Costantino VII e i suoi contemporanei ed era quella con cui, inevitabilmente, gli estratti dell'opera del funzionario giustiniano entravano nel *De cerimoniis*. Non tocchiamo qui nel dettaglio il merito delle scelte che, in virtù di questi criteri, sono state adottate: solo noteremo che se alcune sembrano imporsi perché rimediano a guasti testuali che si sono potuti produrre a monte della tradizione del *De cerimoniis* (per esempio, I, 96, 13 κελεύσωσιν per κελυθῶσιν, che implicherebbe un errore da maiuscola), altre non recano tale apparente evidenza, e potrebbero invece rientrare nella tradizione dell'opera di Pietro Patrizio (I, 98, 32 γενομένου per γενόμενα; I, 101, 109 ἠράσθησαν per ἠρέσθησαν), e quindi essere state così accolte nel *De cerimoniis*. Si consideri qualche esempio relativo ai latinismi: in I, 98, 161 L ha «ὁ μάγιστρος STRANFER»; la trasposizione della S all'inizio della parola *transfer* presuppone la capacità di leggere l'alfabeto latino (la parola ha la forma corretta in II, 51, 5). Questo induce a pensare che l'alterazione fosse già compiuta nei materiali testuali da cui Costantino operò il prelievo, e che quindi essa fosse recepita passivamente quando i capitoli di Pietro Patrizio furono inseriti nel *De cerimoniis*. Analoghe osservazioni si possono fare per un altro termine latino nello stesso capitolo: se in II, 51, 10 dietro la strana grafia della sua terminazione in L, si può riconoscere effettivamente la forma PARATOUS, è evidente che l'alterazione della desinenza si sia verificata sotto la penna di uno scriba che leggeva il latino, e che PARATUS, adottato da Feissel, introduca quindi un elemento estraneo al testo quale lo aveva verisimilmente sotto gli occhi Costantino VII. In I, 101, 163 τοῦμβικας di L è regolarizzato in τουβίγκας per corrispondere al latino «tu vincas»: che la forma introdotta, contro l'uso di L – dove -βη- si alterna con -βι- (ma è indicizzato solo τοῦμβικας) –, sia «garantie par des inscriptions encore sous Héraclius» (vol. IV,2, p. 590, n. 243) non legittima una correzione che oblitera una morfologia evidentemente corrente del fossile. I criteri impiegati investono anche l'accentazione: «l'accentuation du manuscrit [...] n'a pas été suivie partout. La place de

l'accent d'enclise suit dans notre édition les conventions classiques dans les rares cas où L s'en écarte». Tale linea non ha tanto rilievo per il numero di casi in cui si applica (si tratta di I, 95, 6 τοῦτό ἐστιν per τοῦτο ἐστιν L; I, 98, 14 μὲν ἐστὶν τι per μὲν ἔστιν τί L; I, 99, 20 τοιαῦτά τινα per τοιαύτα [sic] τινὰ L), quanto, ancora una volta, per il principio che afferma (e che si estende anche ad altri aspetti ortografici, come le forme costanti in L κανδιδάτος, μανδάτα, modificate in properispomene, o la cancellazione della promiscuità delle desinenze proprie del futuro e del congiuntivo). D'altro canto, abbiamo certezza che nel VI secolo fossero seguite, nell'accentazione, «les conventions classiques», così da giustificare l'adozione a dispetto delle concrete attestazioni che offrono i manoscritti medievali?

Le «Notes sur la langue du *De cerimoniis*» presentano un quadro sintetico delle caratteristiche della lingua. In assenza di una trattazione d'insieme dei fenomeni linguistici propri del greco dotto medievale, che sarebbe di inestimabile ausilio per i bizantinisti, ma che si presenta come una impresa di ardua complessità esecutiva, per verificare gli usi propri di una lingua tendenzialmente conservativa ma non immune da una evoluzione che ne altera, talora sostanzialmente, le capacità mimetiche rispetto al greco antico, nelle edizioni dei testi acquisiscono importanza unica proprio le descrizioni, sotto forma di analisi discorsiva o di *indices graecitatis*, degli usi a tutti i livelli della lingua, fonetico, morfologico, lessicale o sintattico, e da questo punto di vista la serie del CFHB è strumento imprescindibile, per parecchie delle opere che vi sono pubblicate. Per questo motivo la sezione delle «Notes sur la langue», nel V tomo, insieme con gli indici, ha un ruolo strategico, sotto il profilo della storia del greco bizantino, nell'edizione di un'opera come il *De cerimoniis*. Nell'ambito della sintassi, il più complesso da trattare, sono comprese numerose osservazioni di estremo interesse per la definizione di fenomeni propri del registro linguistico medio-basso, ma non pochi aspetti sono rimasti nell'ombra o sono suscettibili di integrazioni. Alle pp. 138-140 è una lista dei verbi coi quali è adoperato indifferentemente il dativo di termine o l'accusativo, secondo l'uso volgare; tale fenomeno non è limitabile ai verbi annoverati nell'elenco, ma è connesso con la funzione del dativo di termine, che in quanto tale è sostituito in generale nella lingua di registro basso dall'accusativo (risulta ad esempio omissa ὀψικεύω, col quale si rileva la stessa oscillazione: si veda, a breve distanza, in I, 80, 248 ὀψικεύει [...] τοὺς ἠνιόχους e in I, 80, 251-252 ὀψικεύουσιν τοῖς ἠνιόχοις). Conviene osservare che tra i «verbes de mouvement construits transitivement»

(p. 140) è impropriamente segnalato l'esempio ἀποκινεῖ τὴν ἔσω di I, 50, 93-94, il cui accusativo va interpretato non come oggetto diretto ma come indicazione di movimento per luogo (con l'usuale sottintendimento di ὁδόν): «e va verso l'interno». Questo tipo di accusativo potrebbe contribuire a esplicitare anche il passo controverso di I, 78, 764, dove L ha ἐκβάλλουσιν αὐτὸν τὴν μικράν (l'editore: <εἰς> τὴν Νεκράν; si veda l'apparato). Alle pp. 142-143 sono enumerate le costruzioni preposizionali a vario titolo notevoli – sia per l'accezione acquisita da alcune preposizioni sia per i casi che reggono –, ma non è segnalato l'uso esteso di ἀνά, ordinariamente costruito col genitivo, con valore distributivo, in funzione di soggetto (I, 28, 15-17 ἐπιδίδοται τοῖς τε μαγίστροις [...] παρὰ τοῦ βασιλέως ἀνά ἐνὸς ἀργυροῦ μικροῦ σταυροῦ), di complemento oggetto (*ibid.* 31-32 ἐπιδίδωσιν ὁ βασιλεὺς ἐνὶ ἐκάστῳ τούτων ἀνά ἐνὸς σταυροῦ) o di altro complemento (*ibid.*, 78, 74-75 καὶ σφραγίζει ἕκαστος τὸν ἴδιον δῆμον ἀνά τριῶν σταυρῶν). L'omissione contribuisce a far passare inosservato il fatto che, quantunque la preposizione, con tale valore distributivo, regga comunemente il genitivo, affiorano sette occorrenze di reggenza dell'accusativo (tutte nel lib. I: 41, 55; 59, 74; 73, 128-129; 100, 71; 101, 143; 101, 192; 102, 105), in cinque delle quali compare il termine νομίματα abbreviato, con due *ny* a ognuno dei quali è sovrapposto un *omicron*. Se in quattro di questi casi il termine abbreviato è congiunto ad altro termine scritto distesamente all'accusativo (sempre nell'espressione καὶ λίτραν ἀργύρου: 100, 71-72; 101, 143; 101, 192; 102, 105), a I, 59, 74 esso si presenta da solo – ἔχοντα ἀνά νο(μίματα) ς' –, ed è possibile che lo scioglimento debba essere nella forma del genitivo: l'editore accoglie invece la soluzione di Riske. Il significato non usuale, ma già classico, della preposizione ἄνευ, «oltre che», in I, 59, 51 (νεύει ὁ βασιλεὺς τῷ πραιποσίτῳ [...] ἄνευ τοῦ κρατοῦντος τὴν ζωστήν) non è puntualizzato, ma questa omissione discende direttamente dal fraintendimento verificabile nella traduzione («l'empereur fait un signe au préposite [...] mais pas à celui qui tient la patricienne a ceinture»; Vogt: «sans que personne assiste la patricienne à ceinture»; ma correttamente Riske: «praeter eum, qui zosten sustentat»). Sotto un'unica categoria («Omission d'une préposition», p. 143) è compresa l'omissione delle preposizioni rilevabile in alcune occorrenze di infiniti sostantivati e di due genitivi con accezione apparentemente strumentale: se la proposizione temporale ellittica, espressa con l'infinito sostantivato, si lascia correttamente esplicitare tramite il sottintendimento della preposizione μετὰ e prelude a un uso analogo di testi volgari, in cui il soggetto dell'infinito, che nel *De cerimoniis*

è all'accusativo, è invece al nominativo⁴, ai due genitivi sembrerebbe opportuno, per la loro occorrenza isolata, attribuire valore separativo piuttosto che strumentale: in I, 43, 13 εἰσέρχεται ἐν τῷ Παλατίῳ, εἴτε ἔφιππος, εἴτε τοῦ πλοός e in I, 43, 29 <εἰ> καὶ πλοός ἀπέρχεται ὁ βασιλεὺς ἐν Βλαχέρναις è al genitivo la stessa parola πλοός che in espressioni analoghe è al dativo, πλοῖ (II, 13, 53-54; *ibid.* 60; *ibid.* 93-94), o al genitivo retto da διά (I, 27, 4; II, 9, 14: il secondo passo è omissso nell'indice, *s.v.* πλοῦς). Per evitare di pensare a una strana ellissi della preposizione (come suggerisce Reiske), andrebbe pertanto valutata la possibilità che il genitivo significhi, piuttosto che il mezzo di spostamento, il mezzo da cui ci si muove per raggiungere un luogo («entra nel Palazzo, sia a cavallo, sia dalla nave [cioè venendo dalla nave]»; «se l'imperatore va dalla nave alle Blacherne»). Va evidenziato che, a conferma di tale interpretazione, questa costruzione risulterebbe inadatta in tutti gli altri casi dove invece è usato il dativo strumentale o διά col genitivo, perché non vi può essere implicata l'idea del moto da luogo, ma solo quella del mezzo. A p. 145 si rileva l'uso, ricorrente in altri testi, del pronome dimostrativo in posizione attributiva come possessivo riflessivo (τούτου, τούτων per ἑαυτοῦ, ἑαυτῶν); in realtà la funzione possessiva e il valore riflessivo sono i più diffusi ma non esclusivi, perché l'uso del pronome dimostrativo è esteso alle altre funzioni complementari e al valore determinativo, non riflessivo: I, 30, 20; ἔξερχόμενοι κατὰ τὸν εἰωθότα τούτοις (= αὐτοῖς) τύπον; II, 12, 8-9 ἔνθα ἡ σύγκλητος τούτους (= αὐτούς) ἐκδέχεται; II, 12, 46 καὶ πάλιν δέχονται τούτους (= αὐτούς) οἱ τε μάγιστροι; II, 13, 37-38 διέρχεται δι' οἴου μέρους ἀρμόζει τοῦτον (= αὐτόν) ἐξιέναι; II, 13, 73 δέχονται τούτους (= αὐτούς) οἱ τε μαγλαβῖται καὶ οἱ τῆς ἑταιρείας; II, 13, 96-97 τῇ τούτων (= αὐτῶν) κελεύσει συνεισέρχονται αὐτοῖς; II, 38, 17-18 ἐδέξαντο τούτους (= αὐτούς) οἱ τε μάγιστροι καὶ πατρίκιοι. Qualche precisazione va fatta a proposito della sovrapposizione fonetica di forme del futuro indicativo e dell'aoristo congiuntivo o del presente indicativo e congiuntivo: a p. 137 si osserva correttamente che «dans les propositions conditionnelles, finales, temporelles où le subjonctif est employé [...] on trouve très souvent des formes du futur de l'indicatif (-σει, mais aussi -σονται et -σουσι [-σῶσι?]) qui peuvent être les formes homophones du subjonctif aoriste», e questo spiega perché gli editori, dove occorra il congiuntivo, manten-

⁴ D. HOLTON - G. HORROCKS - M. JANSSEN - T. LENDARI - I. MANOLESSOU - N. TOUFEXIS, *The Cambridge Grammar of Medieval and Early Modern Greek*, I-IV, Cambridge 2019: IV, p. 1914.

gano le forme con -σει e -σουσι (si osservi però che in I, 84, 12 ποιήσει di L è corretto in -ση, senza indicazione in apparato). Il congiuntivo, con una convergenza di funzioni, tende ad assorbire le forme del futuro, ormai regredito nel parlato (tale assorbimento emerge chiaramente in II, 14, 10 ὁ δὲ βασιλεὺς εἰ μὲν συγκατατίθεται, καὶ ἀρεσθῆ εἰς ὃν ἂν εὐδοκῆσῃ, dove è opportuno osservare anche il καὶ pleonastico, per il quale si veda *infra*) – e non solo le forme perfettamente omofone, -σει/-ση, -σο-/-σω-, ma anche -σουσι/-σωσι (si veda per es. ὅτε πληρώσουσιν in I, 50, 55 e 84 e ὅτε πληρώσωσι I, 50, 92) –, e amplia così il ventaglio delle sue terminazioni. Disorienta, dunque, che nel censimento delle proposizioni alle pp. 145-146, tutte queste forme riconducibili al congiuntivo siano assegnate distintamente a futuro e congiuntivo, dando luogo alla registrazione, per esempio, di «ὅτε + subj. aor. (ou indicatif futur)» o di «ἦνικά + subj. aor. (ou indicatif futur)». Aggiungo però che analoga convergenza non è probabile che si verifichi tra le forme dell'indicativo e congiuntivo presente: sarei dell'avviso che le forme dell'indicativo valgano come tali anche in dipendenza da ὅτε ο ἦνικά, che ordinariamente si costruiscono col congiuntivo (I, 1, 80 ὅτε [...] τελοῦνται; I, 1, 223 ὅτε [...] μέλλουσιν; I, 1, 418 ὅτε ἐνδιδύσκονται; I, 78, 344 ὅτε ἀνατέλλει ecc.; I, 18, 95 ἦνικά μέλλουσι; I, 36, 62 ἦνικά [...] μέλλει ecc.), tanto più che si incontrano anche I, 57, 124 ὅτε προέρχεται, I, 98, 62 e 99, 3 ὅτε βούλεται, II, 49, 85-86 ὅτε γίνεται, I, 34, 68 ἦνικά ἐξέρχεται. In questi casi si tratta quindi di impiego del presente indicativo in sostituzione del congiuntivo, fenomeno particolarmente evidente nel caso di ἐστί ed εἰσί, che sostituiscono ἦ e ὄσι.

Non sarebbe stato inutile dedicare una sintetica trattazione alla varia fenomenologia dell'uso dell'infinito sostantivato con τοῦ e a certi costrutti eccentrici con sintagmi preposizionali (I, 23, 101 ἄξιοι ὁ βασιλεὺς τὸν πατριάρχην πρὸς τὸ εὐλογῆσαι, oppure II, 14, 4 οἱ καὶ αὐτοῖς δόξουσιν εἶναι ἄξιοι εἰς πατριάρχην, II, 14, 10 καὶ ἀρεσθῆ εἰς ὃν ἂν εὐδοκῆσῃ), o, ancora, mettere in evidenza i casi, di per sé sfuggenti, in cui emerge la costruzione paratattica con καί: così in I, 96, 33-34 δοκεῖ τῷ βασιλεῖ καὶ παρασκευάζει καὶ λιβελησίους παραστήναι, «il plaît à l'empereur de faire que des gens des libelles y assistent aussi»; I, 94, 3 τὰ μανδᾶτα δίδεται τῇ πρὸ μιᾶς σελεντίου καὶ τὸν αὐγουστάλιον Ἀλεξανδρείας ἔπαυσεν, «les convocations sont données la veille du silention, comme quoi (l'empereur) a mis fin aux fonctions de l'augustal d'Alexandrie»; I, 98, 29-30 κελεύει ὁ βασιλεὺς καὶ προσθήκη αὐτῷ γίνεται, «l'empereur ordonne qu'il y ait pour lui un supplément».

L'«Index général des mots grecs», per un'opera linguisticamente così complessa, è di utilità straordinaria: sono indicizzate tutte le parole (ad

eccezione di quelle comprese negli altri indici specifici), per ognuna delle quali sono riportati tutti i riferimenti ai luoghi in cui occorrono. L'imponenza e la sistematicità della documentazione è notevole; la sua utilità sarebbe stata nondimeno sicuramente corroborata se la mera indicizzazione fosse stata provvista di, seppur scarse, indicazioni su significati e costrutti, come avviene opportunamente, ma eccezionalmente, in casi come quello di *κοινιστώριον*, accompagnato dalla chiosa «en groupe», e distinto dagli analoghi termini col senso di «consistoire» e «groupe», o di *μέσον*, le cui occorrenze sono ripartite tra il sostantivo, l'avverbio e la preposizione. Così come concepito, l'indice è una mappa sicura delle ricorrenze dei termini nel *De cerimoniis*, ma non fornisce alcun genere di indicazioni sulle peculiarità del loro concreto impiego, semantico o sintattico, nell'opera, e non si salda compiutamente col capitolo delle «Notes sur la langue». Qualche esempio: in II, 20, 31, nell'espressione *ἀκολούθως τούτων*, in questa sola occorrenza, delle quattordici registrate, l'avverbio *ἀκολούθως* è costruito col genitivo; l'assenza di qualunque cenno a tale uso, non solo nel testo (la traduzione è «à leur suite», e non è accompagnata da alcuna nota linguistica), ma anche nell'indice, fa perdere definitivamente la nozione nell'indistinta informazione relativa al lemma. Analogamente *ἐφεξῆς*, con un'unica occorrenza in II, 39, 10, regge il genitivo, ma la nozione è reperibile solo consultando direttamente il testo, come nel caso di altri due costrutti col genitivo, con *ὁμοιότροπως* (I, 73, 106) e *ὁμοίως* (I, 78, 28). Nel caso di termini con numerose ricorrenze, come *ἀμφοτέρως*, il rimando è generico («passim»), e dunque a chi fa ricorso all'indice è preclusa la possibilità anche di riscontrare l'uso della parola nell'opera e di sapere in particolare che in più luoghi essa vi compare con l'accezione medievale di «tutti» (ad es. I, 78, 47 e 57, II, 18, 20, e così via)⁵. In II, 25, 24 *ἐξάγω* ha il significato, sconosciuto ai lessici, di «divulgare», e ignoto ai lessici è pure l'uso transitivo di *ῥωμαίζω* (ad es. I, 1, 130-131 *ῥωμαίζοντες τὰ τῆ ἑορτῆ ἀρμόζοντα*), a I, 1, 447-448 con un doppio accusativo, di cui uno è da intendere come sostituto volgare del dativo (*μαίστορες ῥωμαίζουσιν τοὺς δεσπότας τὰ τῆ ἑορτῆ ἀρμόζοντα*); in II, 15, 65 *θέλω* ha il significato pregnante di «poter essere», e *βούλομαι* compare come equivalente di *μέλλω* o comunque con l'implicito valore di «dovere» in I, 49, 12; 59, 10; 60, 21; 75, 29; in I, 56, 119 *καθώς* ha valore preposizionale (*καθώς τὰ προρρηθέντα*), mentre in I, 78, 768, col congiuntivo, ha la funzione di una congiunzione temporale,

⁵ FESTUGIÈRE, *Observations grammaticales* cit., pp. 250-251.

e questo avvalorerebbe l'ipotesi di Reiske che ὅπως, in I, 50, 152, possa avere analoga accezione («hic loci est pro ὅταν»), mentre gli editori preferiscono interpretarlo come congiunzione interrogativa indiretta coesistente pleonasticamente con la congiunzione dichiarativa ὅτι, introducendo così una durezza sintattica (χρῆ δὲ γινώσκειν ὅτι τῇ τρίτῃ τοῦ λουτροῦ, ὅπως ὀφείλει γενέσθαι ἢ ἀκολουθία ἴσεται τὸ μέρος τῶν Βενέτων εἰς τὸν δεξιὸν ἔμβολον τῆς Μανναύρας). L'uso peculiare di καθώς come congiunzione temporale non è rilevato a p. 146 delle «Notes sur la langue», dove tra le congiunzioni con valore temporale, costruite col congiuntivo, non è registrato nemmeno ἀφ' οὗ di I, 55, 69 ed ἐάν col senso di ὅτε di I, 65, 4. A proposito di ἐάν, si deve aggiungere che il suo uso come congiunzione interrogativa indiretta, in sostituzione di εἰ (I, 66, 5 e 17; si veda anche I, 67, 3), ancora una volta, non si riscontra nelle «Notes sur la langue», dove il termine è inventariato solo come congiunzione con valore condizionale. Καταχρέως – per il quale l'editore ha scelto di non discostarsi dalla grafia di L – ricorre in quattro luoghi, ed è reso o con l'espressione «comme il se doit» (I, 48, 99; 61, 75; 72, 32) oppure, con una perifrasi, «ne peut se retenir de te crier des vœux» (I, 82, 77 ἐπεύχεται καταχρέως). Da evidenziare è il caso di προσκυνέω a I, 47, 55, dove καὶ προσκυνοῦσι τὰ σκῆπτρα καὶ τὰ λοιπὰ σκεύη μετὰ τῶν βάνδων è tradotto con «on incline les étendards et autres emblèmes et bannières», e tale peculiare accezione (τὰ σκῆπτρα è soggetto, e il verbo significa propriamente «s'inclinent», come rende Vogt), se l'interpretazione coglie nel segno, naufraga nel lemma dell'indice dove sono riportati, senza alcuna differenziazione, le decine di luoghi nei quali il verbo ricorre. Passa così sotto silenzio anche il costruito peculiare di συντυγχάνω in II, 15, 438-439, con μετὰ e il genitivo e l'accusativo, nel senso di «intrattenersi con qualcuno su qualcosa», l'impiego con funzione personale, in I, 78, 671, di συμβαίνω, concordato col soggetto dell'infinito che ne dipende (ἐάν συμβῆ τοποτηρεῖσθαι ὁ ἔχων τὴν βούλλαν ἠνίοχος), o, viceversa, l'uso impersonale di λαγχάνω, come in I, 78, 656-657 ἐὰν λάχη ἀσθενῆσαι φακτιονάρην ο in I, 78, 737-738 ἐὰν δὲ λάχη ἐπὶ τὴν βασιλικὴν τάβλαν πεσεῖν αὐτόν, e di τυγχάνω, come in I, 1, 404 καὶ εἰ τύχη καὶ ἐν ἄλλοις ἀξιώμασιν εἶναι ὀφφικιαλίους ο I, 76, 27-28 εἰ τύχοι γενέσθαι τὸ δέξιμον ἐν τῇ μυστικῇ φιάλῃ τοῦ Τρικόγχου, oppure di καταλαμβάνω nel significato di «arrivare», usato transitivamente, con l'oggetto del luogo (es. I, 57, 145) o intransitivamente, costruito o meno col complemento di moto (es. I, 18, 180; 19, 69 e 302). In I, 95, 52 (ἄμα εισέλθη ὁ βασιλεύς) e II, 51, 17 (ἄμα εισέλθη τὴν θύραν) ἄμα, ordinariamente adoperato come

preposizione (col dativo, genitivo o, isolatamente, l'accusativo: cf. p. 142 delle «Notes sur la langue»), ha la funzione di congiunzione temporale: l'informazione, non desumibile dall'indice, non lo è nemmeno dalla esposizione delle proposizioni temporali a p. 146. In I, 73, 155-156 καὶ νεύει τῷ τῆς καταστάσεως, κάκεινος τοῖς τέσσαρσι δομestikοῖς τῶν ταγματῶν, ὡς κατὰ συνήθειαν καὶ κατελθόντες ἴστανται κάτω ἐν τῇ φιάλῃ la traduzione assegna, però, una falsa accezione alla congiunzione ὡς, che nell'opera non ha mai senso finale: «fait un signe au préposé aux cérémonies, et ce dernier en fait un aux quatre domestiques des *tagmata* pour que, comme il est habituel, ils descendent et se placent en bas dans la phiale»; in realtà ὡς κατὰ συνήθειαν è un inciso da racchiudere tra virgole, come correttamente intende Reiske («praepositus, signo ab Imperatore dato, cerimoniarario, hic quatuor domesticis numerorum, ut mos est, annuit, qui in phialam descendunt, inque suo ordine consistunt»). Alcuni verbi utilizzati nella diatesi attiva con valore passivo (così, frequentemente, ἀυλέω, «suonare», ma anche ἀποκινέω, «muoversi», in I, 50, 164; 57, 207; II, 20, 30, συγκινέω, «muoversi insieme», in II, 12, 107, ο ἄπτω, «stare acceso», in I, 1, 230) non sono contrassegnati con tale accezione nell'indice, ma il dato sfugge anche nel cenno che si fa a p. 147 ai verbi così impiegati, dove è menzionato, in tal senso, il solo ἀνοίγω⁶. Diverso è il caso di termini di cui l'opera fornisce un'unica attestazione, e che è l'isolamento stesso a mettere in risalto. Eppure, anche così, una indicazione, quale che sia, avrebbe giovato al lettore: così per ἀκμήν (II, 15, 406), reso con «encore», ma la cui neutra presenza nell'indice rimane criptica (e si noti che, seguendo il criterio con cui è stata indicizzata la forma avverbiale ἀκμήν, si sarebbe dovuto fare altrettanto per ἄκραν di II, 16, 13, il cui lemma è invece il nominativo ἄκρα). Il lemma ἀσηκρητεῖα, τά, col gen. ἀσηκρητειῶν, rimanda all'«Index 4», dove è ripetuto nella stessa forma, e dove sono riferite sette occorrenze, tra le quali in I, 20, 31; *ibid.* 61; II, 15, 187; 49, 33 è impiegato il genitivo ἀσηκρητειῶν; tuttavia, alla n. 71 di p. 111 del tomo III, in relazione a II, 15, 187, per questo genitivo si dà il nominativo αἱ ἀσηκρητεῖαι («τὰ ἀσηκρητεῖα οὐ αἱ ἀσηκρητεῖαι comme ici»), che non trova alcuna corrispondenza nell'indice. Una precisazione sull'uso pleonastico di ὡς (indicizzato genericamente con «passim») sarebbe stata molto utile, non solo per il suo impiego a rinforzo di costrutti preposizionali (ad es. I, 41, 86 πλησίον ὡς πρὸς τὴν καμάραν; I, 48, 96 ὡς ἐπὶ τὸν ἔρωτα; I, 61, 113 ὡς ἐπὶ τὸ τοῦ μηταωρίου μέρος; I, 78, 54 ὡς ἐκ προσώπου;

⁶ Si veda anche FESTUGIÈRE, *Observations grammaticales* cit., p. 243.

I, 92, 23 ὡς ἀπὸ ὀλίγου διαστήματος; II, 15, 340-341 ὡς πρὸς τὸν αὐγουστιακὸν, e così via), ma soprattutto per la ridondanza, insieme con ὅτι, come congiunzione subordinante con valore dichiarativo (es. I, 61, 12 ἀπαγγειλάντων ὡς ὅτι πάρεστιν τὸ πολίτευμα; I, 71, 13-14 δηλοποιεῖ [...] ὡς ὅτι «Ἐκβάλλετε κτλ.»; I, 77, 24 δηλώσαντος [...] ὡς ὅτι πάντα ἔτοιμά ἐστιν, e così via)⁷. Opportuna sarebbe stata nell'indice l'informazione che l'espressione ὁ δεῖνα, adoperata invariabilmente in tutti i casi, serve anche per l'indicazione del femminile, come in I, 2, 20 o 52, 99 o 61, 63. Nell'«Index 4», inoltre, la parola σύγκελλος è indicizzata con due *lambda*, ma nel testo è adottata la forma con un solo *lambda*, eccetto che in II, 5, 7 e 38, 5 (in II, 5, 1, al contrario, la forma συγγέλλου di L è corretta in συγγέλου).

La sezione 6 degli indici riguarda le parole latine, e comprende «l'ensemble des mots considérés comme latins par l'auteur du *De cerimoniis*». Si sceglie di non indicizzare i termini latini (abbiano essi realmente o meno tale origine) del cap. I, 92, contenuti nel cosiddetto «canto gotico», e tale scelta sottrae ogni risalto a parole che costituiscono, in qualche caso, preziosi fossili lessicali, morfologici o fonetici: valga per tutti l'esempio di γαύζας = *gaudeas*, che non è esito corrotto di un termine latino nella tradizione orientale, ma è fedele trasmissione della pronuncia palatalizzata di *gaudeas*, previa consonantizzazione della vocale in iato, secondo un fenomeno attestato da Prisciano nel VI secolo (*Grammatici Latini*, II, ed. H. KEIL, Lipsiae 1855, p. 24, 4-6), ma che risale almeno al II secolo⁸ (si veda anche σένζον, registrato nell'«Index 3», che prova l'esistenza di un latino volgare *sedium* nel significato di «seggio», e ancora φρινζάτον, I, 87, 4 e 6, da *frondeatum*). Questo dimostra inoltre che la trasposizione in alfabeto greco sia stata fatta o quando il latino era ancora in qualche misura praticato o anche in epoca successiva, col desumere il suono della parola da quello con cui essa si era fossilizzata nel cerimoniale. Quanto alla parola καπλάτε, della quale non è reperita l'esplicazione, essa ricorre in situazioni in cui l'imperatore scende o sale le scale e il funzionario preposto alle cerimonie (ὁ τῆς καταστάσεως) gli rivolge a ogni gradino (κατὰ βάρθρον⁹; così in I, 19, 42; 36, 41; 36, 145; 37, 29,

⁷ *Ibid.*, p. 253.

⁸ V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 2003, p. 107.

⁹ «À chaque marche» in tutti i passi la traduzione francese, come Vogt. L'interpretazione del Reiske è meno definita: «dum per gradus descendit», «in scala conversus ad imperatorem», «ad gradus constitutus», «ad scalas constitutus». In I, 36, 41 è esplicitato l'obiettivo della formula: τοῦτο ἐκτελῶν ὅπως ἐν τῇ διόδῳ τοῦ βασιλέως μὴ

mentre in I, 27, 48 e 37, 58 la precisazione è assente) la frase καπλάτε δόμηνι, vale a dire «caplate, domini». In una nota alla prima occorrenza in I, 19, 42 si respinge giustamente la debole ipotesi di Vogt per cui «caplate» sarebbe una forma del verbo «ambulare» con una *ι* prostetica. Nell'apparato critico è segnalata la lezione delle edizioni di Lipsia e di Bonn, che correggono in καπτάτε. Quest'ultima soluzione è adottata per l'occorrenza dello stesso termine in un'altra opera, lo *Strategicon* di Maurizio, dai suoi editori, prima Haralambie Mihăescu e poi George T. Dennis, i quali modificano entrambi «bandum capla» e «mandata caplate», con cui si ordinava ai soldati di fare attenzione allo stendardo o di osservare gli ordini¹⁰, in «bandum capta» e «mandata captate», causando la scomparsa della forma realmente tramandata. Ma incrociando le occorrenze del *De cerimoniis* con quelle dello *Strategicon* ne viene confermata l'ipotesi che ho recentemente avanzato¹¹, secondo la quale – rinunciando a correggere con «capta» e «captate» –, se si ammette, come per *captare*, il senso figurato di «afferrare con la mente» per l'attestato *capulare* (da *capio*) > *caplare*, il verbo può agevolmente essere inteso col significato di «prestare attenzione», transitivo con l'oggetto nello *Strategicon*, intransitivo assoluto nel *De cerimoniis* («fate attenzione, signori», rivolto evidentemente non al solo imperatore ma anche a chi insieme con lui percorreva le scale, secondo una formula cerimoniale cristallizzata).

Veniamo a qualche considerazione sugli aspetti testuali. In alcuni casi, gli editori intervengono con l'espunzione della parola καί, intesa evidentemente come congiunzione e non col valore avverbiale intensivo di «anche»; tale valore¹², col quale la particella tende a una diffusione sempre maggiore nel greco medievale (basti richiamare del resto l'uso frequente, nello stesso *De cerimoniis*, di καί μόνον e κακεῖσε, col καί ridondante), può agevolmente spiegare tutti i passi in cui la funzione congiun-

τύχη βάρων (μη τύχη βάρων vale quindi «perché non si trovi un gradino», cioè «perché l'imperatore non inciampi»). Riterrei di non escludere, in qualche modo seguendo Reiske, che, senza attribuire a κατά valore distributivo, si tratti di una espressione che faccia riferimento al gradino iniziale della salita o discesa, e che quindi la formula non venga ripetuta più volte, ad ogni gradino, ma una sola volta in cima o ai piedi della scala.

¹⁰ 3.5, p. 104; 12.8.14, p. 328; 12.8.24, p. 364 ed. H. MIHĂESCU, București 1970 = 152, 4; 438, 2; 484, 4 ed. G.T. DENNIS, Wien 1981 (il termine si presenta nei manoscritti in lettere greche o latine; Mihăescu adotta sempre il latino, Dennis il greco).

¹¹ A. ROLLO, «Fossil Script» in *The Greek and the Latin Middle Ages*, in *Copying manuscripts: Textual and Material Craftsmanship*, ed. by A. BRITA - G. CIOTTI - F. DE SIMINI - A. ROSELLI, Napoli 2020, pp. 561-575: 569.

¹² Già messo in evidenza da FESTUGIÈRE, *Observations grammaticales* cit., pp. 251-252.

tiva si opporrebbe a una piana sintassi della frase. L'espunzione è talora ereditata dalle edizioni precedenti, come in I, 1, 222 e 23, 10, dove era già stata applicata da Reiske e Vogt, altrove è invece introdotta qui per la prima volta, in una serie di passi del libro I: 29, 54; 37, 29; 52, 33; 55, 49; 56, 98; 79, 149 (il parallelismo qui segnalato di I, 77, 121, che dovrebbe giustificare l'espunzione, non è significativo); 87, 42. In I, 44, 118 si mantiene καί, ma il valore congiuntivo assegnatogli obbliga a integrare un verbo, ἀπέρχεται (ἀπό τοῦ Εὐαγγελίου κατέρχεται διὰ τῆς ξυλίνης σκάλας, καὶ τελεσθείσης τῆς ἐκτενοῦς, <ἀπέρχεται>), seguendo l'esempio delle precedenti edizioni, in cui è introdotto ἐξέρχεται prima di τελεσθείσης; in I, 4, 20-22 è il medesimo fraintendimento alla base della modifica di ἐγκαινίζων in ἐγκαινίζει ('Ο ἀχρόνως τῷ Πατρὶ συμβασιλεύων ἐπ' ἐσχάτων τοῖς ἀνθρώποις χρονικῶς συνανεστράφη, καὶ ἐν τῷ σταυρῷ τὸν Ἄϊδην καὶ θάνατον αἰχμαλωτίσας, τριημέρῳ αὐτοῦ ἐγέρσει τοῖς νεκροῖς τὴν ἀνάστασιν ἐγκαινίζει [ἐγκαινίζων L]). In I, 81, 41-45 καὶ ἀνέρχεται ὁ βασιλεὺς ἐπὶ τοῦ σένζου αὐτοῦ, καὶ τῶν ἀρχόντων τοῦ κουβουκλείου ἐστώτων καὶ δύο σπαθαρίων ἔνθεν κἀκεῖσε βασταζόντων τὰ διστράλια αὐτῶν – οἱ δὲ εὐνοῦχοι πρωτοσπαθάριοι ἴστανται ἐπάνω τοῦ σκάμνου ὀπισθεν τοῦ σένζου –, [καί] τὸν λαὸν ἐκ τρίτου κατασφραγίσας καθέζεται, mentre nelle edizioni di Lipsia e Bonn viene omissa il καί che precede τῶν ἀρχόντων, qui si espunge quello che coordina l'ultima proposizione, connettendo così il genitivo assoluto con questa, il che obbliga a rendere incidentale la frase οἱ δὲ εὐνοῦχοι [...] τοῦ σένζου, isolandola fra trattini; ma l'intervento, alquanto invasivo, non è richiesto se si intende il καί che precede il genitivo assoluto «surabondant», come giustamente lo intendeva Festugière¹³, e se quindi καθέζεται, del quale facilmente può essere inteso come soggetto ὁ βασιλεὺς, si coordina con ἴστανται. In alternativa, fatto salvo il pleonasma del καί che precede il genitivo assoluto, οἱ δὲ εὐνοῦχοι [...] τοῦ σένζου può essere interpretato come parentetico, coordinando καθέζεται con ἀνέρχεται. Non credo si possa dubitare del fatto che nessuno di questi interventi espuntivi presenti caratteri di necessità; e del resto talora l'espunzione è stata trascurata, come si può osservare nel caso analogo di I, 87, 10-13. Va osservato inoltre che la mancata rilevazione di questo pleonasma comporta alterazioni di senso: così in I, 1, 503-504 εἰσέρχονται οἱ προπορευόμενοι τῆς ἐκκλησιαστικῆς λιτῆς καὶ ψάλλοντες, «entrent ceux qui marchent en tête de la procession ecclésiastique et chantant» e I, 1, 527-528 εἰσέρχονται καὶ οἱ τῆς λιτῆς τοῦ πατριάρχου προπορευόμενοι καὶ

¹³ *Ibid.*, p. 252.

ψάλλοντες, «entrent aussi ceux qui marchent en tête de la procession du patriarche et chantent» (erroneamente il Vogt «entrent ceux qui marchent en tête de la procession ecclésiastique et ceux qui chantent» e «entrent ceux qui marchent en tête de la procession du patriarche, ceux qui chantent»), καὶ ψάλλοντες non è coordinato con προπορευόμενοι, ma accenna, come participio congiunto, all'accompagnamento del canto durante l'entrata di questa processione («entrano anche quelli che precedono la processione, cantando», letteralmente «anche cantando»; non sarebbe inutile, per chiarezza, l'introduzione di una virgola prima di καὶ ψάλλοντες). Reiske, con interpretazione oscillante, volge il primo passo con «deinde primi ecclesiasticae pompae canentes», il secondo con «deinde praecipui, qui ad ecclesiasticam patriarchae pompam pertinent, et psaltes intrant». Un'altra espunzione, in I, 28, 73-74 διὰ τοῦ [αὐτοῦ] γυναικίτου, di cui è data giustificazione alla nota 33 – «il n'a pas encore été question du collatéral des femmes et nous corrigeons le texte d'après le passage parallèle (I, 29, l. 50)» –, non tiene nel dovuto conto, mi pare, la possibilità che nel testo si sia conservata traccia di una indicazione sopravvissuta a un rimaneggiamento che l'aveva resa incongruente. Infine, a I, 36, 125-128 ὁ μὲν πατριάρχης προπέμπεται ὑπὸ τῶν ἀρχόντων τοῦ κουβουκλείου μέχρι τοῦ κοχλίου [...]. ὁ δὲ βασιλεὺς διαγίνεται μετὰ ταῦτα ὡς δ' ἂν κελεύη καὶ βούληται il Lipsiense reca la lezione βούλεται, che tutti gli editori del *De cerimoniis* sostituiscono col congiuntivo βούληται, intendendolo coordinato con κελεύη. Flusin, cui si deve la traduzione dei capp. 1-46 del lib. I, rende con «le patriarche est escorté par les dignitaires de la chambre jusqu'à la rampe en colimaçon [...]. Quant à l'empereur, il dispose de son temps comme il lui plaît et comme il le veut»; non si tiene conto però della particella δέ, che implica passaggio ad altra idea, e che giustificerebbe l'indicativo βούλεται, correlato con διαγίνεται piuttosto che con κελεύη. Mentre Reiske, che interpreta con «imperator vero, quamdiu cupit et lubet, ibi permanet», e Vogt, che traduce con «l'empereur, après cela, reste selon son bon plaisir et volonté», danno a διαγίνεται l'accezione di «rimanere», «continuare a stare» – cosa che richiede una pausa dopo μετὰ ταῦτα –, Flusin intende il verbo col significato usuale di «trascorrere il tempo», che esige pertanto il completamento con un'espressione modale e obbliga a non tener conto della particella δέ. In definitiva, se a questa si assegna il valore che le compete, va registrata l'accezione insolita di διαγίνεται («rimanere»; così anche Festugière)¹⁴, va man-

¹⁴ *Ibid.*, p. 246 (= μένει).

tenuta la lezione βούλεται e il καὶ che lo precede deve essere inteso come pleonastico, all'interno di un costrutto idiomatico (lett. «rimane e, come dispone, anche vuole»). Perplessità desta ancora qualche altra espunzione: così in I, 59, 69-70, nella sequenza [ἔσωθεν] ἔσω – l'apparato dà conto delle soluzioni adottate dagli altri editori per superare la difficoltà –, per la quale una veloce consultazione del TLG *online* consente di reperire una ulteriore testimonianza in Anastasio Sinaita, *Quaestiones et Responsiones*, 28, t3, 34 (J.A. MUNITIZ - M. RICHARD, *Anastasio Sinaitae Quaestiones et Responsiones*, Turnhout 2006); in I, 1, 522 non appare inoltre stringente un intervento netto come l'espunzione di ἐπί (ἐν τῷ νόρθηκι [ἐπί] τῆς αὐτῆς ἐκκλησίας). All'opposto, sembrerebbero opportune, in qualche luogo, delle integrazioni, che ovvierebbero ad omissioni spiegabili in virtù dalla catena fonica o verbale della frase: in I, 19, 125 προσκυνήσαντες ἀμώτεροι ἀλλήλους ὁ βασιλεὺς καὶ ὁ πατριάρχης, <ὁ μὲν πατριάρχης> ὑποστρέφει πρὸς τὸ ἐκτελέσαι τὴν θεῖαν λειτουργίαν, ὁ δὲ βασιλεὺς διέρχεται διὰ τοῦ γυναικίτου, e analogamente in I, 37, 46-48 ἀλλήλους προσκυνήσαντες ὁ τε βασιλεὺς καὶ ὁ πατριάρχης, <ὁ πατριάρχης> εἰσέρχεται εἰς τὸ θυσιαστήριον [...], καὶ ὁ βασιλεὺς ἀπέρχεται εἰς τὸ μητατώριον; in I, 77, 128 ὑπὸ πάντων <τῶν> τοῦ κουβουκλείου. Sulla base di I, 79, 170 (Εἶς ὁ Θεός, σὺ αὐτοὺς σώσον) e 80, 30 sgg. (Εἶς ὁ Θεός), e sulla scia di interventi simili compiuti dagli editori su frasi formulari, va integrato l'articolo ὁ in II, 79, 180 (Εἶς <ὁ> Θεός). In II, 20, 54, in καὶ τὰ ἐξῆς ἐπιτελεῖται ἡ συνήθης ἀκολουθία τοῦ ἵπποδρόμου l'integrazione di καθὼς (ο ὡς) ἔχει dinanzi a ἡ συνήθης ἀκολουθία parrebbe necessaria per la frequente ricorrenza dell'espressione – come poco prima nello stesso capitolo, alle linn. 26-27 καὶ τὰ ἐξῆς ἐπιτελοῦνται καθὼς ἔχει ἡ τάξις τῶν ἵπποδρομιῶν –, a meno che τὰ ἐξῆς non sia inteso come locuzione avverbale, della quale occorre un altro esempio, in contesto del tutto diverso (I, 1, 476-477 καὶ τὰ ἐξῆς τῆς ἐκκλησιαστικῆς καταστάσεως γενομένης πάσης), ma di cui sarebbe stato utile, almeno, dare conto in nota. Il verbo ἀκτολογεῖ in I, 61, 30 dovrebbe essere modificato nel passivo ἀκτολογεῖται con l'integrazione della desinenza – il copista di L avrebbe facilmente ommesso l'abbreviazione per sospensione, col *tau* sovrascritto, come, per esempio, al f. 75v, lin. 15 τελεί(ται) –: il soggetto è il πατρίκιος che riceve le acclamazioni (cf. *ibid.* 29 ἀκτολογουμένου ὑπ' αὐτοῦ, *scil.* τοῦ ὑπάρχου). In I, 78, 731-732 Εἰ δὲ καὶ οὐ θέλουσιν τὰ ἰς' ἄρματα μερίσαι, εἰ μὴ μόνον τὰ δ' μερίζει, la terza persona μερίζει non conviene alla sintassi: sembrerebbe necessario modificare l'indicativo in un infinito, dipendente da θέλουσιν, cui sarebbe collegato dall'espressione avversativa εἰ μὴ μόνον («e se non vogliono dividere i se-

dici carri, ma dividere solo i quattro»; per εἰ μὴ μόνον cf. I, 57, 18), ma non convince del tutto la coordinazione di un infinito aoristo e presente. In I, 2, 130 ἦτουν, rimasto invariato, potrebbe essere corretto in εἶτουν (ἦγγουν gli editori precedenti), se questo non fosse l'uso costante di L e non paresse perciò doversi considerare uno slittamento ortografico di cui poteva non essere più avvertita l'aberrazione. In I, 83, 4 Εἰς τὰ Χριστοῦ γέννα [χ(ριστο)υ L] si introduce, seguendo l'edizione di Bonn, un *hapax*, il neutro plurale γέννα, registrato in modo ambiguo nell'indice, senza l'indicazione del genere (come invece per νικητήρια, τά). In I, 56, 118-120 un indizio forte di lacuna – supposta, a mio avviso a ragione, da Vogt – è la presenza ad apertura di frase della particella μὲν (οἱ μὲν στρατηγοί), che rimane senza la correlazione di δέ.

Quanto alla testimonianza di C^c in II, 13, 124-125, dove il palinsesto di Istanbul reca in margine ἰστέον ὅτι εὐθέως γίνεται ἡ εἴσοδος τῆς λειτουργίας, gli editori seguono la linea del testimone di Lipsia, che include la frase nel testo. Non è fornita spiegazione di tale scelta, ma evidentemente si è ritenuto che la nota fosse sul margine di ω e che in questo ne venisse segnalata in qualche modo l'introduzione a testo, disattesa da C. Una situazione analoga potrebbe chiarire l'erronea dislocazione di II, 13, 29-30 (dove però manca la testimonianza di C) ἰστέον, ὅτι ἐν τῷ νόρθηκι τῆς ἐκκλησίας καὶ οἱ πραιπόσιτοι περιβάλλονται τὰ αὐτῶν σαγία, che L trascrive dopo στρίκτα di l. 25, e che gli editori ritengono sia da trasporre qualche riga dopo.

Infine, qualche veloce osservazione di dettaglio. Relativamente alla punteggiatura, in generale, gioverebbe alla piana comprensione del testo l'isolamento dei vocativi tra virgole, ma in particolare si noti per esempio che in I, 35, 95 Ὁ δὲ βασιλεὺς andrebbe preceduto da una virgola piuttosto che dal punto (è correlativo di τὸν μὲν πατριάρχην di lin. 93), in I, 3, 59 dovrebbe essere eliminata la virgola dopo πάντες (ἀναλάβωμεν οἱ πάντες, τὸν δεύτερον μὴ τὸν πρῶτον Ἀδάμ), mentre a I, 63, 54 e 59 la virgola andrebbe segnata rispettivamente dopo κουβικουλαρίου e αὐτῶν. Si tratta comunque, qui e altrove, di lievi mende che non pregiudicano in alcun modo il senso, del resto chiarito nella traduzione. In I, 101, 74 Ῥωμαῖα, che per di più si trova in un giro di frase di interpretazione ambigua – l'editore sceglie di intendere la parola che segue come seconda persona di εἰμί (εἶ), piuttosto che come congiunzione condizionale (εἰ) (si veda il commento del passo a p. 581 del tomo IV,1) –, essendo riferito come femminile all'augusta Ariadne, deve essere accentato Ῥωμαῖα, come in L. In I, 84, 11 il latinismo φικιδιαθ' di L è reso,

senza alcuna segnalazione della modifica in apparato, con $\varphi\kappa\iota\delta\iota\alpha\theta'$ ($\varphi\kappa\iota\delta\iota\alpha\theta'$ Reiske, $\varphi\kappa\iota\delta\iota\alpha\theta$ Vogt). A p. 324 del tomo II, alla nota 2, a $\delta\omega\rho\iota\epsilon\nu\tau\epsilon$ (I, 83, 5) sembra meglio corrispondere la traslitterazione «de oriente» che «ad Oriente» (leggi «ab»)¹⁵.

Un'opera così vasta e complessa, inevitabilmente, non può non dare spazio a numerosi spunti di riflessione, e le scelte che ha comportato, spesso difficili, possono apparire non sempre condivisibili. Non possiamo però che esprimere il nostro debito di gratitudine, come studiosi, all'intera *équipe* che con tanta appassionata dedizione e dottrina ha condotto a termine un lavoro che rimarrà un caposaldo della indagine scientifica su un'opera di così straordinaria densità testuale e che ha spalancato definitivamente il varco verso il mondo fascinoso della liturgia del potere a Bisanzio.

ANTONIO ROLLO
 Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»
 (arollo@unior.it)

¹⁵ «Ab Oriente» già in C. MÜLLER, *Ein altgermanisches Weihnachtspiel, genant das Gotische*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie* 14 (1882), pp. 442-460: 451.

RÉSUMÉS DEGLI ARTICOLI

Stefano SERVENTI

Πρός ἀκριβῆ τῶν ἐντυγχανόντων γνῶσιν: attività ecdotica in una «collezione completa» delle Orazioni di Gregorio Nazianzeno (Ambr. E 49-50 inf.)

The manuscript *Ambrosianus* E 49-50 inf. was created to serve as a master-copy of the *Orations* of Gregory of Nazianzus that would give order to the complicated tradition of the text and its *scholia* and show itself an excellent model of the highest level of book production. Both its apparatus of variant readings and the *scholia* transcribed in the margins, on the one hand, and the meticulous correction of the text carried out by the main scribe, on the other, attest to considerable philological acumen. The solid method and the learning they show lead us back to the very origins of the tradition of our texts, and then guide us down through their later history during the Byzantine centuries. Moreover, the *Ambrosianus* displays a distinctive physiognomy that distinguishes it from the other «critical» witnesses for Gregory's oeuvre. To be precise, it seems to belong to a milieu that was probably strongly marked by the cult of saint Basil of Caesarea.

Luigi D'AMELIA

Verso una nuova edizione dell'Irmologio: alcune riflessioni

Le livre liturgique et musical byzantin connu sous le nom d'*Hirmologion* présente une tradition manuscrite complexe et variée, qui n'a été jusqu'à présent que partiellement explorée et décrite. Malgré l'importance de ce livre pour les études hymnographiques, musicologiques et liturgiques, la seule édition disponible à ce jour est celle publiée en 1932 par Sophronios Eustratiades, qui est devenue une référence obligée pour tous ceux qui tentent d'éditer les hymnes byzantines composées en canon. Toutefois, cette édition présente plusieurs limites, pièges et erreurs, qui ont déjà été signalés – bien qu'incidemment – par certains chercheurs. La présente contribution entend faire le point sur la question, en mettant en garde contre une utilisation non critique du texte édité par Eustratiades et en définissant de nouvelles orientations en vue d'une édition plus moderne de l'*Hirmologion*, plus réfléchie sur le plan philologique et tirant parti des acquisitions les plus récentes de la recherche dans le domaine de l'histoire des livres liturgiques grecs.

Dimosthenis STRATIGOPOULOS – Dimosthenis KAKLAMANOS

Updating E. Papailiopolou-Fotopoulou's Ταμείον ἀνεκδότων Βυζαντινῶν ἁματικῶν κανόνων (1996): New Editions of Liturgical Canons from the Menaea

Στην παρούσα μελέτη, μετά από την παρέλευση 25 ετών από την έκδοση του *Ταμείου της Ελένης Παπαηλιοπούλου-Φωτοπούλου*, καταγράφονται προς βοήθεια των μελλοντικών ερευνητών της υμνογραφίας και των εκδοτών βυζαντινών υμνογραφικών κειμένων οι κα-

νόνες που είτε εκδόθηκαν από το 1996 μέχρι σήμερα είτε είχαν ήδη εκδοθεί την εποχή που κυκλοφόρησε το βιβλίο της σε δυσπρόσιτες και μη κριτικές εκδόσεις, οι οποίες δεν επισημάνθηκαν από την εν λόγω επιστήμονα. Η συγκομιδή δεν ήταν ευκαταφρόνητη, καθώς συγκεντρώνονται 234 κανόνες που έχουν τυπωθεί σε κριτική ή χρηστική έκδοση. Κατά την παρουσίαση των εκδεδομένων κανόνων επισημαίνονται: ο αριθμός που αυτοί φέρουν στο *Ταμείον* της Παπαηλιοπούλου-Φωτοπούλου, το όνομα του αγίου ή της εορτής στους οποίους οι κανόνες είναι αφιερωμένοι, το incipit και η έκδοσή τους.

Antonio ROLLO

Note in margine alla nuova edizione del De cerimoniis di Costantino VII Porfirogenito

This article provides a detailed description of the contents of the five volumes of the new edition of Constantine VII Porphyrogenitus' *De cerimoniis* in the CFHB series. It highlights this new edition's extraordinary scientific value and considerable improvement in comparison with the previous reference edition. Nevertheless, some of the editors' textual choices are questioned, and a few readings diverging from those adopted in the edition are proposed.

Agnès LORRAIN

Variations italo-grecques sur les Quatre Vivants: les récritures du copiste Léon dans quelques Tétraévangiles

L'attività di copia di Leone «supplice», operoso in Calabria nell'XI secolo, è stata recentemente portata alla luce grazie all'identificazione della sua mano in diversi manufatti. Quest'articolo mette in evidenza il suo ruolo speciale nella trasmissione d'un testo prefatorio al Tetravangelo che consta essenzialmente di un estratto di Ireneo di Lione relativo al Vangelo tetramorfo. Fatto eccezionale nel panorama dei testi introduttivi giuntici nei manoscritti greci dei Vangeli, tale prefazione, trasmessa da sei testimoni dell'Italia meridionale e della Sicilia (secc. XI-XII), si presenta in cinque forme sostanzialmente diverse, tre delle quali si chiudono con l'identificazione geronimiana dei Quattro Viventi con gli evangelisti, come è tradizione nel mondo latino. L'esame di queste riscritture, e dei manoscritti stessi, corrobora le conclusioni di Irmgard Hutter circa l'attività filologica di Leone, e permette di ipotizzare altri testimoni perduti di questo stesso testo prefatorio, che diremo «italo-greco», in due manoscritti acefali: uno di mano di Leone, il cui testo potrebbe essersi conservato riprodotto in un manoscritto siciliano, e un altro che condivide con la tradizione «non-leonina» una lista di miracoli, anch'essa molto rara.

Marco ENRICO

Sur quelques marginalia du Vat. gr. 141: le commentaire de Grégoire de Corinthe

Il codice *Vat. gr. 141* contiene ai ff. 168v-169v l'inizio di un commento al Περὶ μεθόδου δεινότητος pseudo-ermogeniano che viene esplicitamente attribuito a Gregorio di Corinto. È già stato rilevato, tuttavia, come in realtà quella porzione di testo sia tratta da un altro commento, scritto da Giovanni diacono della Grande Chiesa,

opera che ha probabilmente una relazione di dipendenza dall'opera di Gregorio, benché in termini non chiari. Sembra essere sfuggito all'attenzione, comunque, che all'inizio del medesimo manoscritto (ff. 1v-2r) è conservata nei margini un'altra sezione del medesimo commento di Giovanni. L'articolo prende, dunque, in esame questi *marginalia* offrendone la trascrizione, e mettendoli a confronto con i commenti di Gregorio e di Giovanni, rilevando così la complessità delle tradizioni dei due testi e dei loro rapporti.

Álvaro IBÁÑEZ CHACÓN

Texto y contexto: εὐνοῦχος en los manuscritos de la Biblioteca de Fozio

Il termine εὐνοῦχος ricorre più volte nella *Bibliotheca* di Fozio, specialmente nel codice 72 (Ctesia, *Persica*), ma uno dei copisti della redazione M (*Marc. gr. 451*) lo ha eliminato dalla sua copia, o lo ha sostituito con sinonimi non eufemistici. Il fatto sembra riflettere una tendenza «eunucofobica» che sembra prevalere nel XII secolo e porsi in relazione con la perdita di potere degli eunuchi alla corte dei Comneni.

Francesca POTENZA

Due documenti del Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat: Messina, febbraio 1176

This article provides a new edition of two Greek documents written in Messina in February 1176 (Archivio di Stato di Palermo, Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat, poi S. Placido di Calonerò, nrr. 52 e 51). The need to re-edit these two documents, which were previously published in the 19th century by Salvatore Cusa and Giuseppe Spata, arises from a series of legal, administrative and archival issues related to the two parchments, which are discussed in the article. Through an accurate prosopographic analysis of the legal authors of the documents (private individuals and institutions), this contribution attempts first of all to investigate the role of the *comes* of the galley of Messina and its assembly of *pentēntares*. Furthermore, it reconstructs the reason why the two documents ended up in the *Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat*, even though they are not related to this monastery. The aim of the article is to add some new elements to the study of the legal and administrative practices of Sicily during the Norman age.

Mariachiara FINCATI

Codici della biblioteca di Giovanni Camatero

Starting from the notes added to the margins of some Greek manuscripts in the hand of John Kamateros, the patriarch of Constantinople, as confirmed by the *ex libris* in MS Ambr. M 66 sup., other manuscripts are recognised as belonging to the same scholar, who densely glossed them. In MS *Vat. gr. 1594 (Corpus Ptolemaicum)*, his hand not only wrote scholia but also replaced calligraphically some lost folios. By observing the peculiarities of the handwriting, the Vatican manuscript can be seen as the middle point of an evolution of this hand, from a moderate orderliness and regularity to an increasingly fraught and disordered appearance. An examination of both handwriting and content of the notes added by this hand results in the list of 28 Greek codices that are described here.

Paola MEGNA

Un codice del De dialectis di Gregorio di Corinto e tre epigrammi greci per la morte di Teodoro Gaza (London, British Library, Addit. 11894)

The manuscript *Lond. Addit. 11894* (end of the XV century) contains Gregory of Corinth's *De dialectis* and other poems, including three Greek epigrams by Giovanbattista Buoninsegni for Theodore Gaza's death. This article focuses on the textual features of this manuscript and its position in the Medieval and Humanistic tradition of the *De dialectis*. It also offers an edition, translation and commentary of Buoninsegni's poems.

Domenico SURACE

Su alcuni fogli del codice Allacci XCI della Biblioteca Vallicelliana di Roma provenienti dal Vat. Barb. gr. 240

This article deals with four Greek leaves in Arabic oriental paper that transmit some Psellian letters and are here identified as formerly belonging to the current *Vat. Barb. gr. 240*. These sheets today represent fols. 372-375 of the codex *Allacci XCI* kept in the Biblioteca Vallicelliana in Rome. A palaeographic analysis has also allowed us to recognize in the marginal notes contained in these folia the Greek script of the famous scholar Leo Allatius, and to identify in some leaves of *Vat. gr. 1912* (unit n° VIII) – another witness to the Psellian letters – the handwriting (Greek and Latin) of the copyist Simon Portius. This paper ends by providing a content description of the four folia.

INDICE

S. SERVENTI, <i>Πρὸς ἀκριβῆ τῶν ἐντυγχανόντων γνῶσιν: attività ecdotica in una «collezione completa» delle Orazioni di Gregorio Nazianzeno (Ambr. E 49-50 inf.)</i>	5
L. D'AMELIA, <i>Verso una nuova edizione dell'Irmologio: alcune riflessioni.</i>	37
D. STRATIGOPOULOS – D. KAKLAMANOS, <i>Updating E. Papailiopolou-Fotopoulou's Ταμείον ἀνεκδότων Βυζαντινῶν ἱσματικῶν κανόνων (1996): New Editions of Liturgical Canons from the Menaea.</i>	69
A. ROLLO, <i>Note in margine alla nuova edizione del De cerimoniis di Costantino VII Porfirogenito</i>	95
A. LORRAIN, <i>Variations italo-grecques sur les Quatre Vivants: les récritures du copiste Léon dans quelques Tétraévangiles</i>	119
M. ENRICO, <i>Sur quelques marginalia du Vat. gr. 141: le commentaire de Grégoire de Corinthe</i>	151
Á. IBÁÑEZ CHACÓN, <i>Texto y contexto: εὐνοῦχος en los manuscritos de la Biblioteca de Focio</i>	165
F. POTENZA, <i>Due documenti del Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat: Messina, febbraio 1176</i>	185
M. FINCATI, <i>Codici della biblioteca di Giovanni Camatero</i>	237
P. MEGNA, <i>Un codice del De dialectis di Gregorio di Corinto e tre epigrammi greci per la morte di Teodoro Gaza (London, British Library, Addit. 11894)</i>	291

D. SURACE, <i>Su alcuni fogli del codice Allacci XCI della Biblioteca Vallicelliana di Roma provenienti dal Vat. Barb. gr. 240</i>	323
Résumés degli articoli	343
<i>Pubblicazioni ricevute</i>	347
<i>Norme per l'invio di contributi alla redazione e procedura di peer review</i>	361

Periodico annuale
Autorizzazione del Tribunale di Roma, nr. 600/2004 del 30.12.2004

Finito di stampare nel mese di maggio 2022
S.T.I. (Stampa Tipolitografica Italiana), viale Charles Lenormant, 112/114 - 00119 Roma
Tel. (0039) 06.5814649 • e-mail: info@grupposti.it